



LA MADRE E IL SUO BIMBO

Si dimentica forse una donna del suo bimbo, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece mai ti dimenticherò! (Isaia 49, 25)

«Il cuore di una madre è un abisso in fondo al quale si trova sempre un perdono». Così scriveva il romanziere francese ottocentesco, Honoré de Balzac, nella sua opera *La donna di trent'anni*, illuminando un segreto profondo del cuore materno. È su questa base che si sviluppa anche la stupenda dichiarazione che il profeta Isaia raccoglie da Dio nei confronti del suo «figlio primogenito», come è chiamato nella Bibbia Israele (*Esodo 4, 22*). È interessante notare che una studiosa tedesca, Hanna-Barbara Gerl, anni fa ha elencato, accanto a ottanta immagini maschili applicate dalle Sacre Scritture al Signore, una ventina di tratti femminili e questo versetto isaiano ne è una straordinaria attestazione.

Nello stesso libro profetico più avanti si leggerà quest'altra affermazione divina: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (66,13). Curiosamente a Dio viene a più riprese assegnato un termine ebraico che in prevalenza è applicato alla donna, *rahamîm*, un vocabolo che designa le «viscere», il «grembo». Esso si trasforma in un aggettivo che esprime affetto, clemenza, tenerezza, misericordia. Tra l'altro, la stessa radice che sta alla genesi della parola *rahamîm* è ripresa dai due attributi «clemente e misericordioso» che il Corano dedica a Dio in apertura a tutte le «sure» o capitoli.

Il Signore fa questa confessione di amore materno proprio quando sta scoprendo le infedeltà di Israele che rincorre altri padri e madri, ossia gli idoli. Per riprendere l'idea di Balzac, il cuore divino perdona sempre, non può «dimenticare» suo figlio (il verbo è ripetuto tre volte), non può non fremere di commozione quando ha ancora tra le braccia la sua creatura amata. E a questo proposito vorremmo di nuovo evocare una scenetta che abbiamo tempo fa presentato nella nostra antologia di frammenti biblici luminosi.

Intendiamo riferirci al Salmo 131 in cui il fedele stesso si rappresenta «come un bimbo svezzato in braccio a sua madre». Ora, il bambino svezzato non è più il neonato che quasi inconsciamente si attacca per istinto al seno della madre: nell'antico Vicino Oriente lo svezzamento ufficiale avveniva attorno ai tre anni con un rito tribale. Si suppone, quindi, un legame di intimità più consapevole e non un mero rapporto di dipendenza biologica.

È per questo, allora, che la relazione materno-filiale (come la parallela paterno-filiale che pure la Bibbia applica a Dio e al suo popolo) si trasfigura in un simbolo mistico. Basti solo pensare all'«infanzia spirituale» esaltata da santa Teresa di Lisieux che introduce una concezione della fede fortemente personale, in cui l'amore, l'intimità e la donazione trionfano. Rimane, comunque, il primato dell'amore divino che non si «dimentica» mai, che non spegne mai la fiamma del suo ricordo appassionato, che non si lascia stravolgere dall'infedeltà o dalla cattiveria del figlio. Per usare una colorita espressione di Tertulliano, il primo scrittore cristiano di lingua latina a noi noto, «qualunque ingiuria, quando si scontra contro l'amore, si spunta come la freccia contro un macigno».